

Breve storia di Cavallanova e Campanile

La chiesa più antica dell'alta Val di Vara è quella sorta in località Cavallanova, di grande devozione e chiamata Nostra Donna di Cavallanova.

Cavallanova detta così perché, durante l'estate, venne una forte burrasca che fece ingrossare all'improvviso il fiume Vara facendo annegare tutto il bestiame di quel luogo eccetto una cavalla che si salvò a nuoto.

Questa località ebbe notevole importanza poiché sorgeva sulla strada di comunicazione tra la costa marittima (Genovesato) e la Lombardia; da Sestri a Velva, poi Carro e Castello, Cavallanova, Buto. In seguito, a tale percorso si sostituì quello via Castenuovo (Salino), S. Pietro Vara, lungo lo Stora e Teviggio.

In località Campanile di Cavallanova ci sono i resti di un villaggio medievale abbandonato su un terrazzo alluvionale presso il fiume Vara; è nella frazione di Montale, nel comune di Varese Ligure. E' una terra molto fertile e produttiva assai rinomata soprattutto per merito della famiglia Gabaldoni che investì molto in quest' area agricola. Promossero la coltivazione del gelso con conseguente bachicoltura, della vite e del bestiame.

I Gabaldoni vengono dalla Mancina e di cognome sono "Gabaldon", fanno parte del gruppo di gesuiti cacciati dalla Spagna nel 1767 e, caricati su di un convoglio di navi, inviati verso lo Stato Pontificio.

Vengono respinti e, dopo diverse traversie, arrivano a Genova. Tra questi Francisco Vicente Gabaldon che, dopo aver italianizzato il cognome in Gabaldoni, si laureò in legge nel Collegio dei Dottori di Genova nel giugno 1776 e si dedicò all'avvocatura, finendo per ricoprire anche una serie d'incarichi pubblici per conto della repubblica ligure.

La tenuta, che si chiamava "Campanile", Vincenzo Gabaldoni, avvocato, nel 1780 la ricevette in dote, almeno in parte, dalla sposa Giovanna Ferrari, cugina di Luisa Pallavicini della famosa Ode del Foscolo. Dall'ASG risulta però anche che in data 15/3/1789, con atto del notaio Angelo Marchetti, Angelica Ferrari Maghella vende a Vincenzo Gabaldoni terra, penso altra parte, detta il Campanile. In ogni caso, qualunque sia stata la causa del passaggio di proprietà, tale tenuta diventa bene di Vincenzo Gabaldoni.

Di seguito una relazione apparsa sulla "Gazzetta dell'Associazione Agraria" del Piemonte nell'anno 1846:

SULLO STATO DELLA COLTIVAZIONE NELL'INTERNO DELLA PROVINCIA DI CHIAVARI e sui miglioramenti introdotti NEL PODERE DI CAVALLANOVA

Al chiarissimo sig. Gen. Zenone Quaglia.

Lo stato della coltivazione nell'interno della Provincia di Chiavari è molto misero, poiché niun proprietario si diede mai pensiero di far coltivare le sue terre, introducendo metodi migliori, e col far, ove è d'uopo, innovazioni ai patti ed alle condizioni coi coloni. Essi invece, per un male inteso risparmio, lasciano le terre in balia de' mezzaiuoli, i quali le coltivano a lor modo, e solo lor basta raccogliere quanto è necessario per vivere nell'anno, dando al padrone quella metà che a loro conviene, emigrando poi nemesi di maggio e giugno ed una parte di luglio in Lombardia a prestar la loro opera per aver una mercede, della quale non debbono dar la metà al padrone, come risulterebbe invece se rimanessero a lavorare nelle terre avute a massarizio.

Queste terre perciò sono oggi quali erano un secolo addietro. I prodotti sono: vino, grano, meliga e castagne, che si dividono a metà; inoltre il mezzaiuolo semina patate, legumi e verdura quanto ne abbisogna per uso di sua famiglia, nulla di ciò dando al padrone. Il prodotto del bestiame è pure diviso a metà, ma per la razza cattiva e pel poco prodotto è cosa da farne nessun conto, in proporzione di quanto si potrebbe ricavarne, se migliore fosse la razza del bestiame, se meglio curato, e se si formassero prati artificiali, senza trascurare i naturali, che producono ottimi fieni. Il potere delle acque non si valuta, e non si farebbe la più piccola spesa onde condurre su fondi e si lascia invece andare dispersa, anche a danno delle proprietà e delle strade. La coltivazione de' gelsi non è conosciuta e poco quella delle viti, abbenché le colline a questa coltivazione sieno adattate, come pure le terre delle valli alle piantagioni de' gelsi ed alle praterie artificiali.

Questi pochi cenni informi basteranno a far conoscere qual sia l'agricoltura in que paesi ed i pregiudizi che vi regnano. Fu mio pensiero nel 1840 di migliorare le terre che io possedevo in quella provincia (a Varese), e che erano state da mio padre (1) abbandonate per attendere ad altri impegni, ma prima volli esaminarne il clima, la qualità dei terreni, e le acque stesse, che vedendole così abbandonate, quasi credei potessero essere nocive, tanto più che tali si volevano dai coltivatori di quel paese. I pochi esperimenti da me fatti riuscirono a seconda de'miei desiderii, e si fu allora che, ad onta delle difficoltà che mi venivano affacciate da que proprietarii, mi posi all'opera; cominciai col restringere le famiglie de'miei mezzadri onde poter coltivare per mio conto tutte le vallate suscettibili di essere irrigate, dopo fatte le necessarie operazioni di livellazione, introduzione e riparazione de'cavi.

Prima operazione fu quella di estirpare tutte le viti e gli oppi su quali esse salivano, per poter ben lavorare il terreno e stabilire una rotazione. Mi era perciò mestieri di molto letame, e dovetti formare una nuova stalla; ma siccome io pur volea migliorare la razza del bestiame, troppo in quel paese cattiva, perciò fatta un'apposita stalla, e provvisto il fieno del quale mancava, non avendo che pochi prati naturali, andai in Svizzera dove comprai N. 12 belle vacche del Vallese ed un toro, che pure serve ad incrociare la razza con le vacche de'miei contadini, che hanno nelle colline stalle a metà, e ben anco per coloro che vi conducono le loro. Le famiglie dei mezzadri rimaste ebbero la consegna dei boschi che fruttano a metà, come pure il seminerio fra mezzo ai filari delle viti che sono in collina, quindi hanno la loro giornata in danaro, quando lavorano per mio conto.

Cambiai il metodo di coltivare le viti, ed introdussi quello che si usa nel Valenzano, ed alla direzione di questa coltivazione vi posi contadini, che feci venire di colà, siccome feci dei bifolchi per lavorare con l'aratro e un camparo per la direzione delle acque e livellazioni dei terreni.

Tenni pure per quattro anni uno Svizzero al governo delle vacche e del lavoro del formaggio e del butirro, prodotto questo non conosciuto in que paesi per la magrezza e poca quantità di latte che somministrano le vacche di quella razza. Ora un paesano del luogo occupa questo posto.

E' inutile che dica quali spese io dovetti fare, e quali contrarietà superare onde persuadere que contadini fissi ne loro pregiudizii. Io non mi scoraggiai per questo, né per le derisioni degli'altri proprietarii di quel paese, ma solo dirò che coronati di felice successo furono i miei tentativi, ed avverato così l'augurio fattomi dal fu Barone de Emarese (2), il quale volendo encomiare più di quel che lo meritavano le mie fatiche, mi chiamava seguace di Felleberg e di Ridolfi, nomi che solo bastano ad animare il più debole per farlo camminare sulla via del progresso.

Ecco ciò che feci per l'incremento dell'agricoltura, ed è appunto per rendermi maggiormente meritevole di essi e della patria agricoltura, e per coadiuvare al lustro dell'esposizione del bestiame promosso dal Comizio agrario Genovese, che io feci da Cavallanova condurre a Genova tre giovenche della razza da me introdotta, sopportando le spese di un tragitto di 120 miglia tra l'andata ed il ritorno e non piccoli disturbi. . . . GABALDONI (3)

Il Gabaldoni era, nel 1843, socio della Società Agraria di Genova sezione di Levanto.

Partecipò alla esposizione nazionali quali Torino 1858 per seta greggia, bianca e gialla; Firenze 1861 per lana greggia ed internazionali quali Esposizione internazionale di Parigi 1856 (seta); Fiera internazionale di Dublino 1865 (vini rossi e bianchi) e a quella di Washington (USA) e Philadelphia (USA) nel 1876 (vini rossi e bianchi).

I loro prodotti ottennero varie "Menzioni onorevoli" ed una medaglia di bronzo (esposizione nazionale di Torino del 1858).

L'epopea agraria della famiglia Gabaldoni continua con un figlio di Andrea Carlo, di nome Vincenzo Alberto Enrico (1813-1885).

Anche lui membro attivo di una locale società di sviluppo economico, migliora le produzioni delle sue terre.

Nella tenuta di Campanile sviluppa maggiormente l'allevamento dei bachi da seta, arricchisce il parco di alberi e fiori rari, impianta vigneti che arrivano a produrre 300 quintali di "bianchetto". Alla fine dell'Ottocento la famiglia Gabaldoni si disperde tra Inghilterra, Perù, Argentina e Stati Uniti.

Ma le tracce delle sue attività restano a lungo.

Ancora nel 1981 il vino di Montale, frazione collinare con vigneti del Campanile, è l'argomento di un lungo articolo di Mario Soldati ed è tutt'ora molto apprezzato dagli abitanti dell'Alta Val di Vara. Ultimo proprietario della tenuta è Luis Emilio Gabaldoni.

(1) Francesco Vincenzo Gabaldoni

(2) Discorso del Barone **ed avvocato Filiberto Scipione Vagina D'Emarese intendente generale presidente della Società economica di Chiavari, letto nella pubblica adunanza del 3 luglio 1844 in occasione dell'annua esposizione e della solenne distribuzione de' premi per le arti e per l'industria patria.**

...Omissis...“Però, intorno al buon esempio, non è da tacersi come nella Valle della Vara a Cavalla-nuova, Comune di Varese, un sollecito ed intelligente Proprietario stia facendo esperimento di nuovi metodi agrari, e come tenti soprattutto di migliorare la qualità del bestiame. Lode sia data all' attività di questo benemerito , sieno di pieno successo coronati i suoi tentativi, e trovi soprattutto molti imitatori fra i Proprietari di questa Provincia!”...Omissis....

(3) Andrea Carlo Gabaldoni

Le notizie sono state ricavate da:

- Cronaca varesina di A. Cesena
- Coltivare e Custodire di S. Lagomarsini da Avvenire.IT
- Come eravamo...nel 1865 di Luca Riso in TheWineBlog.it

Angelo Pastorini